



Una processione del 1960 per le vie del paese. Riva Trigoso viveva, come tutti gli altri paesi, di figure caratteristiche e personaggi conosciuti dall'intera comunità

LA PESCIVENDOLA, LO SPAZZINO COL CARRETTO E LE MILLE VOCI DI DONNE A RACCONTARSI LE ULTIME NOVITÀ

Quando le città erano paesi e il tempo non era un nemico

Botteghe, mestieri e personaggi davano identità e carattere ai luoghi

LA STORIA

MARIO DENTONE

SE RIVA, Moneglia, i "miei" paesi, insomma, il primo dove son cresciuto e da cui son partito con ricordi e miti, il secondo dove poi sono approdato per non più andarmene, ho messo famiglia e vita, sono paesi, e per paesi (così come tanti di questa nostra Liguria) intendo quei posti dove tutti si conoscono (o conoscevano?), dove ci si chiamava da una finestra all'altra, dove ci si dava tutti del tu, dove sei nasceva, si sposava o... moriva qualcuno subito tutti ne erano partecipi, paesi erano anche le cosiddette "cittadine": Sestri, Lavagna, e Chiavari e Rapallo. Sì, ho scritto erano.

Paese vuol dire il piccolo grande mondo della vita, del conoscersi, appunto, quel microcosmo di figure e di vicende che ti lasciano il segno per sempre, gioioso o triste che possa essere, e che oggi ti fa venire voglia di riprendere il discorso cambiando i verbi, sì, dal presente al passato, per rivivere un sogno di nostalgia, di sentimenti, fors'anche di rimpianti.

Certo, oggi è bello, il mondo! Tutto più veloce e breve, auto, cellulari, mille canali televisivi, tutti travolti come automi cronometrati fra un impegno e l'altro, dove un attimo di respiro in poltrona o una sosta a un angolo di strada con un vecchio amico si vivono con sensi di colpa, come furti al... dovere di correre, scappare, anzi, come se solo questo, oggi, fosse, vivere! E invece è il contrario: la non vita!

E certe "botteghe", certi "mestieri", certi "personaggi" che mi balzano alla mente e negli occhi sempre vivi, come se uscendo li incontrassi ancora, non sono stati solo a Riva o a Moneglia, nella mia vita, ma sicuramente, sia pure con altri nomi e soprannomi, altri riferimenti, ovunque, anche nelle "città", Sestri, Chiavari, Rapallo, quando erano paesi soltanto più grossi.

A Riva sono nato, anche se i documenti dicono che nacqui a Chiavari,

solo perché c'era l'ospedale. A Riva ho mosso i passi e ho visto il mondo bambino, poi ragazzo e uomo: gli amici e le liti, il cortile di via Genova e poi fino in fondo agli orti, dove iniziava la scalata al colle di Bardi, col castello per noi sogno e meta, fantasia degli sbarchi saraceni e sentirci eroi a difendere il paese dalle invasioni per mare. Oggi il castello è stato recuperato, sì, ma non all'archeologia, bensì al cemento che lo ha riempito per installare i tralicci di ripetitori. Non son più quelle mura del sedicesimo secolo, dunque, il simbolo del paese, assieme all'Assesu, ma quei tralicci che spuntano dal bosco verso il cielo e si vedono dappertutto.

Un mattino di settembre pieno di luce e tepore si doveva sposare il figlio del padrone di quegli orti (son

passati tanti anni e lui ci perdonerà), e gli orti rimasero deserti, e noi (ero con due inseparabili amici della via, Corrado ed Enrico) solo per l'avventura e il gusto di farla franca ci attaccammo a un filare di uva nera, la mitica merella, ormai matura, e mangiammo, mangiammo... indisturbati. E l'indomani, chi di sopra chi di sotto, tutti e tre pagammo il conto alla fognatura del paese mentre le nostre madri, dalle finestre, si chiamavano, "Tuo figlio è stato male?" "Sì, perché?" "Anche il mio! Chissà cos'hanno combinato!". Ancor oggi, se incontro Ernesto, lo sposo padrone degli orti, rivedo quell'indigestione, e vorrei abbracciarlo e confessargli nell'orecchio chi gli svuotò l'intero filare.

In quegli orti in fondo a via Genova si andava a comprare la verdura, la frutta. Oggi si parla di chilometro zero e mi vien da ridere e mi viene il magone. Là c'erano le pesche, l'uva, tutto, dall'albero e dalla terra, altro che chilometro zero, metro zero! E non solo le donne del paese, ma i "milanesi" in estate, tutti. Scontrino? Sacchetti di plastica ecologici? Etichetta di provenienza? Che magone! Una stadera, una borsa a retina elastica (chi se le ricordate?), o la vecchia sporta di vimini...

La sporta! Legata a una corda alle maniglie, veniva calata dalle finestre alte con dentro i soldi, e veniva ritirata su con la spesa che qualcun-



Silla, Mery e il carretto dei pesci a Riva Trigoso

no, un figlio, un parente, un venditore col carretto, metteva dentro. La vita di un paese correva soprattutto tra le voci e i volti alle finestre e gli incontri per via, nei negozi, sotto di donne che s'incontravano, e nascite, matrimoni, separazioni (scandalo!), gravidie non sposate (anatem!), morti (tutti brava gente!). Tutto era voce. Come le voci strepitose (quanto mancano!) della Silla e della Mery, che prima attraversavano il paese col carretto dei pesci e poi si fermavano davanti al negozio della Margherita e chiamavano le donne: "Pesci vivi donnee! Ancie, suelli, muestle!". I pesci pesati con la stadera, più a occhio che a grammi, e via in un foglio di giornale o, lusso dei lussi, nel "papé mattu" color marroncino. C'era anche la Melia, che però col suo carretto (liberalizzazioni e concorrenza corretta) andava fuori paese, verso Pila, Sara, e tornava a carretto vuoto, e la Guastalla, che col carretto vendeva i suoi pesci a Ponente, di là dal fiume, ma aveva una voce così bella e forte che passava persino il ponte e lo sentiva dalla scuola, ma non passava lei, in rispetto alla con-

correnza.

C'erano anche i negozi di pesci, ovviamente. Cappellini, punto di riferimento per le nostre "vasche" su e giù per quel marciapiede, da Cappellini alla farmacia, quanti chilometri per quelle mattonelle grigie, a due a due, tre a tre, ciao ciao, e parlarle, se confidarsi, commentare (e anche se, oggi, al posto del negozio c'è un bar, a Riva dici sempre, per indicare, "da Cappellini"). E c'era un altro negozio di pesci, che dicevamo "dalla Carubina"... Ma i carretti e le voci avevano dentro una poesia che non c'è tempo che la cancelli.

E a proposito del "papé mattu" Era forte, color marrone, e io ammiravo affascinato quando di là dal banco i negozianti chiudevano i pacchetti arrotondando ai lati con le dita in un modo che non mi è mai riuscito. Lo zucchero veniva pesato sul "papé" azzurro, color aviazione, mentre la carne finiva nel "papé" ancor più spesso, di un giallo forte, oggi si direbbe ocra. Anche la focaccia era fasciata nel papé mattu, ed era calda, e ungeva, e finito di mangiare, col papé ci pulivamo mani e bocca, e c'era una fontana in ogni

angolo di strada. I vecchi avevano sempre il papé mattu in una tasca dietro dei calzoni, piegata o già tagliata. Non si andava al bar con la scusa di un caffè o un bicchiere di vino... E le schedine della Sisal non giocate quella domenica, il lunedì le ritiravano i barbieri del paese, perché ideali per ripulire il rasoio del sapone della barba.

E ancora, a proposito di voci, di primo mattino se suonava una tromba già da lontano era lo spazzino, col carretto a mano (altro che camion e quintali di rifiuti!) con due bidoni zincati, la scopa, e la tromba chiamava le donne e la rumentina finiva nel carretto, bastava, e intanto lui spazzava anche la strada. Oggi girano più camion che corriere, in paese. A levante c'era Baldanza, rivano importato, ma rivano indimenticato (come sempre sono le persone-personaggi che fanno il paese e la storia), simpatico, sempre di parola buona per tutti, mentre a ponente girava il suo collega Alieri, invece alto e magro, così magro che veniva da confonderlo col lungo manico della sua scopa. E parlava il rivano, solo dialetto, era di Riva, anzi, di Ponente, perché già di là dal ponte, cento metri sì e no, cominciava a cambiare qualche vocale, qualche accento. Eh, sì, perché è sempre Riva Trigoso, frazione di Sestri Levante (che sogno in quegli anni l'autonomia), ma con storia, gente e geografia a sé, ma di là dal ponte è parrocchia di San Bartolomeo (anche se poi i più frequentavano e frequentano messa a levante) e la processione di levante non passa il ponte a ponente, e quella di San Bartolomeo passa ponente e non il ponte.

Un ponte, un torrente che vale il Po, un solo paese e due mondi, due vite due chiese diverse, ma gente di mare meravigliosa, mozzi e comandanti tutti uguali, leudi e veles a sbattere romanticamente a scirocco e libeccio, e nubi di salino contro la luce del sole e gabbiani immobili lassù, come sospesi da fili invisibili, e poi giù in picchiata, o fermi in inverno sulla riva, a guardare il vento. Sì, perché il gabbiano, come il marinaio rivano, di levante e ponente (non c'è confine in mare) rivolge lo sguardo sempre da dove sta per arrivare il vento, perché lo vuole annusare, respirare. Non si può rinunciare al vento come al mare.

(1 / Continua)
MARIO DENTONE è scrittore e saggista